

## CONSERVARE È GOVERNARE LA TRASFORMAZIONE: IL CASO DI CHIAVENNA (SONDRIO)

STEFANO DELLA TORRE

**Abstract:** *The paper aims at illustrating how heritage and landscape can be recognized as core factors in urban planning. The case of Chiavenna, small town in the very heart of Alps, is undoubtedly a particular one, thanks to previous activities focused on enhancing heritage both as an asset for local economy as well as a factor of cultural identity. These principles were basic in building the vision of the Plan: Chiavenna is proposed as a place where transalpine flows slow down and rest, thus proposing a new understanding of its history (not a stronghold but an open marketplace) and of its built heritage. The careful approach successfully tested on Renaissance painted facades must be extended to any element and to buried archaeological evidences. The soft rules included in the Plan aim at encouraging a new approach to interventions, pursuing not a fake traditional image, but the careful attention to minor stories built in existing fabric. Fighting the risk of remaking the centre as a Disneyland while sprawling buildings without quality, the proposal can be summarized in a careful government of transformation, inspired by an open attitude to memory and by a dynamic concept of local identity. S. Della Torre provides the basic information and the theoretical framework; L. Aliverti illustrates the investigations carried out before and the criteria adopted for the analyses included in the planning activities; A. Bonavita shows the way the vision has been translated in the set of rules and guidelines adopted to manage Chiavenna built heritage, landscape and archaeological risk.*

Per costruire il suo Piano di Governo del Territorio il Comune di Chiavenna ha ritenuto utile far collaborare uno studio professionale specializzato in urbanistica e pianificazione con un gruppo di ricerca universitario dedicato alla conservazione del costruito. Abbiamo così avuto l'occasione di sperimentare, in collaborazione con l'arch. Sergio Dinale (Studio Dinale – Rigonat Hugues, di Venezia), le condizioni che attualmente inquadrano l'attività di tutela e valorizzazione del patrimonio per quanto compete all'autonomia comunale. In questa sede abbiamo cercato di fornire gli elementi necessari per comprendere il caso di studio e di sintetizzare i temi che ci sono parsi più sollecitanti.

Chiavenna è una cittadina di 7.000 abitanti, che vanta il titolo di *città slow*, una associazione di studi storici con più di mille soci e, un centro storico il cui tessuto edilizio si ritiene di impianto rinascimentale, interamente

vincolato qualche anno fa ai sensi della 1497/39. L'Amministrazione chiavennasca si era già distinta in passato avendo colto una serie di occasioni per promuovere attività conoscitive, progetti di valorizzazione e *networking*, atti di regolamentazione innovativa come quello per i lavori sulle facciate del centro, dove era più facile costruire attenzione e consenso grazie ai valori eclatanti degli affreschi rinascimentali che venivano scoperti. Tale regolamento intendeva incentivare i proprietari a trattare con attenzione gli stratificati intonaci delle loro case, facendo precedere gli interventi da indagini mirate eseguite da restauratori, con il sopraluogo obbligatorio sul ponteggio della commissione chiamata ad approvare il progetto. Piccola cosa, forse, e certo non priva di qualche rischio di accanimento filologico, ma orientata a un approccio cauto, e letteralmente stratigrafico, al costruito. Soprattutto, un'idea nata in seno all'Amministrazione



Uno scorcio del centro storico di Chiavenna lungo il fiume Mera (foto Putignano)

comunale. Lo scopo del nostro contributo al PGT, ovvero l'analisi dell'edificato, la carta del rischio archeologico e la stesura di parte del piano delle regole, era proprio l'estensione di quell'approccio "cauto e stratigrafico" dalle facciate dipinte all'intero edificato, e dal soprasuolo al sottosuolo. Si trattava in sostanza di passare dalla attenzione per i reperti spettacolari, come le facciate dipinte rinascimentali e le mura sforzesche, alla sensibilità per il *continuum*: insomma da un'idea di storia per grandi eventi a una dialettica di strutture e microstoria.

Un primo punto dunque è il racconto delle esperienze, di cui riferisce più ampiamente nel seguito Lucia Aliverti, che hanno preparato il terreno per un PGT avanzato

verso il riconoscimento delle strutture, anche minime, del paesaggio come risorsa. Soltanto in un ambiente dove un certo processo di revisione dei valori fosse stato avviato sarebbe stato possibile porre il tema di una sensibilità conservativa. Non si può trascurare il fatto che negli anni Novanta Chiavenna beneficiò della cosiddetta Legge Valtellina, che ha finanziato anche cospicui interventi di restauro. Si trattò di una ingente iniezione di denaro attuata con poche regole, chiare ed efficaci ma non particolarmente attente agli impatti sul sistema locale, al di là del bell'aspetto restituito ai monumenti più importanti, e della funzione d'uso pubblico conferita al convento dei Cappuccini. Osservati

sull'intera provincia di Sondrio, i restauri condotti grazie a quella legge, attentamente sorvegliati del resto dalla Soprintendenza, dimostrano una dignitosa qualità tecnica, ma non è la discussione strettamente disciplinare il punto interessante ai nostri fini. Sembra più urgente la questione dell'impatto lasciato da un finanziamento che ha consentito di metter mano contemporaneamente al complesso della Collegiata, al chiostro dei Cappuccini, al palazzo Vertemate-Franchi, al Portone di Santa Maria, e alla chiesa di S. Maria (1). In termini di PIL si trattò di una scossa da 500 euro pro capite. Dell'intera vicenda quindi si può tracciare un primo bilancio tendenzialmente positivo, come fa Stefano Tirinzoni indicando quali risultati principali quelli «di aver promosso locali professionalità nel campo del restauro e di aver in qualche modo innescato un nuovo interesse per la conservazione dei beni architettonici» (2): e c'è del vero. Tuttavia l'assenza di un governo complessivo tenne l'operazione focalizzata sui restauri, senza valorizzare le esternalità positive che quelle attività potevano produrre. Il fatto che quasi tutti i restauri della Legge Valtellina in provincia di Sondrio siano stati condotti da professionisti locali fu positivo in termini di coinvolgimento e potenziale capacitazione, ma comportò il rischio che il finanziamento consolidasse gli equilibri ed i riferimenti locali invece di aprire a nuovi percorsi culturali e di sviluppo. Si può comunque rilevare come, vent'anni dopo, il risultato sia ancora inferiore alle potenzialità, e molto resti ancora da fare, in una provincia montana povera di insediamenti universitari e di istituti di ricerca, per trasformare quelle professionalità e quel nuovo interesse in protagonisti di un dibattito incisivo, che non lasci spazio ai vecchi equivoci della disciplina, per cui sbandierando le migliori intenzioni si finisce per promuovere azioni tutt'altro che aggiornate. Nel caso di Chiavenna abbiamo constatato una **non comune disponibilità popolare** sia a riconoscere i valori del centro storico e approvare i provvedimenti di protezione, sia ad estendere una analoga sensibilità alle tipiche strutture del delicato paesaggio montano circostante: si

parla di crotti, di terrazzamenti, di manutenzione della montagna (dove chiaramente non mancano inconsulte pressioni trasformative). Ma si è anche riscontrata una **inveterata interpretazione "visibilista"** del vincolo paesaggistico, alla radice, per esempio, di una diffusa e fiorente prassi di "rifacimento a regola d'arte", cioè semi-industrializzato, delle coperture in pietra: una prassi evidentemente impermeabile al dibattito più recente, il che potrebbe essere sconcertante, se il progetto CulturALP non ci avesse mostrato che la stessa Chiavenna stava producendo gli opportuni anticorpi. La stesura del PGT ha tenuto conto di tutti questi precedenti e ha cercato di costruire lo scenario per forme nuove e più dinamiche di attenzione al patrimonio, quale espressione privilegiata di cittadinanza attiva.

Un secondo punto centrale della nostra esperienza è stata la definizione di **efficaci criteri per l'analisi conoscitiva** propedeutica alla pianificazione. Anche di questo riferisce nel seguito Lucia Aliverti, e al suo testo rimando. Dal quadro di analisi è stato particolarmente interessante, ancorché non facile, scrivere regole che rispondano a una visione dinamica e sistemica della conservazione e della valorizzazione. Di questo, e del significativo inserimento nel PGT di una **mappa del rischio archeologico** discussa con la competente Soprintendenza, riferisce Andrea Bonavita. Io vorrei limitarmi a rivendicare la **coerenza con la cultura della conservazione** di quel che abbiamo cercato di avviare, proponendo una norma non chiaramente prescrittiva, ma orientata a obiettivi d'innovazione che hanno bisogno di partecipazione e quindi di un continuo sostegno culturale e politico.

Si tratta di una sfida, a partire dal riconoscimento dei valori nella diversità e nella permanenza materiale, e non nella mitologia o nelle immagini d'affezione.

Questa sensibilità è quella che ci siamo formati al Politecnico di Milano in una scuola improntata alla **attenzione non selettiva per il costruito**. Ma la sfida veramente rischiosa sta nella consapevolezza che conservare, al di là dei fraintendimenti e delle strumentalizzazioni, non

significa negare lo sviluppo, ma **governare la trasformazione evitando distruzioni immotivate**. Dobbiamo ribadire che, se il campo dei beni culturali è uno straordinario terreno di ibridazione creativa tra culture e discipline, la Conservazione è portatrice di un atteggiamento critico e innovativo. Prendersi cura del patrimonio non comporta affatto un atteggiamento nostalgico, ma anzi stimola alla ricerca di soluzioni e alla pratica del dubbio metodico.

Gli strumenti della pianificazione territoriale non sempre dimostrano di essere stati costruiti con la consapevolezza di queste potenzialità del patrimonio culturale. Sembra ancora diffusa una metodologia per cui il patrimonio è oggetto di eccezioni che si traducono in vincoli su ritagli di territorio. Forse la logica stessa sottesa al cambio di denominazione da “piano regolatore” a “piano di governo del territorio” dovrebbe portare a pensare che il tema del patrimonio culturale non si esaurisce nel “piano delle regole”, ma riguarda in modo sistemico la definizione delle strategie di governo. Di fatto le regole sono insignificanti, e a volte controproducenti, senza condivisione, e la condivisione si costruisce con le attività culturali, che riguardano un'altra partita, che deve pure essere giocata. Sappiamo bene che una politica territoriale che valorizzi il patrimonio culturale ha bisogno, oltre che di una adeguata conoscenza e riconoscimento del “patrimonio territoriale” (3), di una **pluralità di strumenti integrati** (4), e che le regole hanno pro e contro (5). Spesso ci siamo imbattuti in amministratori che chiedono regole chiare e di applicazione certa. Che non si debbano creare occasioni di contenziosi sul piano giuridico, è ovvio e sacrosanto. Ma è anche vero che non si può più pensare che il governo del territorio, come la tutela del paesaggio (6), si possa fare con semplici strumenti di controllo, reattivi, quando la realtà da governare è tipicamente complessa e richiede un **concerto di politiche proattive**, e una visione di tutela e pianificazione ispirata alla **differenziazione**, ma anche alla **sussidiarietà** e all'**adeguatezza**. Molto

incoraggiante è stata la convergenza emersa con Sergio Dinale e i suoi collaboratori rispetto ad una visione che, per una cittadina al centro di un comparto dove il turismo rappresenta obiettivamente una grande opportunità, non rinuncia a ritagliare per Chiavenna una strategia di *città dei flussi*, capace di svolgere un ruolo direzionale e di attrarre non tanto turisti quanto anche professionisti di alto profilo in cerca di qualità della vita. Ne è emerso un piano che prevede un **consumo di suolo pressoché nullo** e la conversione delle aree edificabili ereditate dal vecchio PRG in aree di trasformazione legate a obiettivi di **qualità urbana**. Uno scenario quindi in cui gli obiettivi ambiziosi relativi al patrimonio culturale e ambientale si sono inseriti quasi con naturalezza.

Se le nostre categorie d'analisi hanno tentato di apprezzare non tanto l'immagine depurata, quanto la coerenza delle trasformazioni avvenute, anche i criteri d'intervento hanno tentato di non bloccare le possibilità di riuso in nome di una tutela “monodimensionale” che si tradurrebbe in abbandono, ma di potenziare gli strumenti di apprezzamento dell'esistente e di perseguimento del **minimo intervento**, demistificando i presupposti cognitivi degli stravolgimenti che abbiamo dovuto rilevare.

Dovendo utilizzare le categorie definite dalla Legge regionale, ne è uscito un insieme di norme che consigliano ma non possono impedire, e quindi la partita si sposta sulla gestione quotidiana, ovvero sui pareri che darà la Commissione per il paesaggio. Siamo consapevoli di aver scelto una strada che potrebbe anche finire con ristrutturazioni dalle fondamenta, utilizzando i nostri elaborati e i nostri slogan come fiore all'occhiello o foglia di fico. Tutto dipende dall'orientamento che in futuro l'amministrazione, espressione della cittadinanza, saprà tenere in tema di partecipazione e sensibilità. Un PGT non può essere uno strumento chiuso, è la configurazione di un processo, che sarà un processo virtuoso se continueranno l'impegno e la produzione culturale, e se le idee proposte saranno ulteriormente elaborate dagli attori locali, e non resteranno cristallizzate come enunciati di consulenti di passaggio.